

form. B. 9

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

ANNO XI. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1884.
 Milano e Italia. - Anno L. 95. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
 Per la Francia Cost. 60 il numero.
 (Le diretti precedenti annate in 10 so. uni L. 235).

Milano-Roma
 Anno XI - N. 27. - 6 luglio 1884

Centesimi 50 il numero.
 Drivere domanda d'associazione e vanto
 agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
 Uffici d'abbonamenti in Milano
 Via Palermo, 2, a Corra Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. tria
Alessandria d' Egitto. - Tailand. - Tripoli (in arab.)	37 19 3
Stati d'Europa. - Egitto. - America sud.	32 19 3
América meridionale. - Africa. - China.	
Giappone. - India.	36 19 10
Australia.	40 21 11
Belizia. - Cili. - Pers.	44 23 12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo in legge e i trattati internazionali.



Paesi alpini. — CORTILE DEL SANTUARIO DI SAN GIOVANNI NELLA VAL D'AMBORNO (disegno del signor F. Tosi-Regis).

RITROVI ALPINI BIELLESI

Santuari, Capizi, Bagni, Alberghi e Ville.
 I pellegrinaggi medievali prendevano a pretesto la salute dell'anima: i m'orni assumono

apertamente a motivo la salute del corpo, co-
 leramente rovinata dalle abitudini antichie della vita cittadina d'oggi.
 Quando il fervore o la superstizione trae-
 vano la gente a frotte o isolatamente alle mec-
 che cattoliche, ai famosi Santuari di devozione,

erano strapazzi e fatiche e privazioni: — ora vi
 si accorre in rapidi treni ferroviari e in co-
 mode vetture; si esige la coincidenza per-
 fecta dei treni, la celerità delle comunicazioni
 postali e telegrafiche, e si brontola contro la
 trattoria, se non è ben fornita e provvista di



mille comodità cittadine trapiantate in mezzo alla campagna, sul monte, in riva al lago o fra i boschi; perché si vuol godere l'una cosa silenziosamente senza privarsi dell'altra.

La legge d'insediamento della nuova Italia ha fatto un repulisti generale dei Santuari; ma nella patria di Quintino Sella essi rimasero in piedi e sono nientemeno che in numero di tre.

Forse fa l'egregio statista il sano protettore che il salvo dal naufragio in cui andarono sommersi altrove i santuari di Val d'Aosta, forse per questo motivo, nel mondo di là, egli può gloriarsi ora di venire grossolanamente vilipeso da ogni numero del libello-giornale di questa Curia vescovile.

«Ma il v. a toujours des accommodements avec le diable»; tanto è vero che essa si è adattata a fare da terzo nel massimo Santuario laicizzato, diventato Ospizio di Oropa.

Questo vasto edificio, a 1200 metri d'altitudine sui monti, raccoglie nei casi di grande concorso sino a tremila persone. Distà dodici chilometri dalla stazione ferroviaria di Biella, che si pervengono in due ore e mezzo tanto a piedi quanto a cavallo, la quale nella forte salita va più adagio del camminatore.

Lo spettacolo che si gode lassù guardando sul sottostante piano, il paesaggio severo che circonda il grande casamento e l'aria di quiete che spiri in quell'insondabile della montagna, meravigliano il visitatore e lo affrazzono.

Arrivando, egli si presenta all'ufficio di distribuzione degli alloggi gratuiti. Le persone civili non mancano di veder prima il direttore, il quale per lunga pratica, dice che se non fosse un angelo providenziale, *giudica e manda* come *Mina di Dante*, secondo l'età, il sesso e la condizione sociale, nel miglior modo possibile. Manco dirlo che allora il beneficiato contrae un tacito obbligo morale di offrire qualche contributo, per conservare l'istituzione benefica.

È benefica è davvero per le popolazioni agricole del piano da Val d'Aosta, le quali, una volta ogni anno, dopo il raccolto del riso traggono a frotte verso la montagna, vivono lassù qualche giorno lontane dai fastidi e dalle fatiche d'ogni giorno della loro vita abituale, respirano aria salubre, bevono acqua pura, e si rinfrescano al piano vivificante e rievocano. Che importa se poi ne attribuiscono tutto il merito alla Madonna e niente all'ambiente sano dell'Oropa?

Nella valle d'Andorno, l'ospizio di San Giovanni, molto meno frequentato perché più limitati sono gli edifici e il numero del pubblico, è sospeso sopra un ripido pendio e sporge il capo fuori del folto raggruppato per spegnersi nel torrente Cervo, che corre ai suoi piedi, dugento metri più in basso.

Il luogo è molto simpatico, come tutta la valle chiusa entro pendii boscosi e coronati di piccoli pittoreschi. Una parte dell'Ospizio è occupata da un convitto per la gioventù valligiana delle prime scuole elementari, e il suo locale serve ad altri istituti di villeggiatura durante le vacanze estive; l'anno scorso vi si trovava il collegio internazionale di Ginevra, e ora il Fratello del Kediv e il piccolo Mario Garibaldi.

Un edificio più moderno e architettonicamente più bello degli altri due è il Santuario di Graglia a 800 metri circa d'altitudine; per ampiezza esso tiene il posto di mezzo fra Oropa e San Giovanni. A Graglia e a San Giovanni specialmente si possono prendere accordi col rettore per un soggiorno prolungato.

Accanto ai Santuari cattolici eretti dagli avi, la generazione attuale ha fatto sorgere i templi del Esculapio; gli stabilimenti idroterapici, più esclusivamente destinati alla cura del corpo mediante l'acqua fresca.

Credendo di far novità o almeno di introdurre il metodo creduto nuovo e immaginato da Priestnitz, l'immortale medico di Ginevra, si fecero rivivere le abitudini di lavarsi con acqua di Giu. La storia l'imperatore Augusto e meritava una statua lui ancora vivente. Presso il Santuario di Graglia s'appra l'anno scorso una modesta casa di salute, seguendo l'esempio dato dai predecessori e la follia Roma come era un'altezza acque del circondario dagli stabilimenti di Biella *Graglia sorto* nel 1870, di Andorno nel 1860, di Cossiga nel 1858 e di Oropa nel 1830 a circa 1100 metri d'altitudine. Questo, che, ero-

nologicamente, fa il primo, conservasi anche alla testa dei miglioramenti che ogni anno vengono portati a tali frequentissimi ritrovi. Dopo sei lustri di vita esso è stato da ultimo e di molto ampliato e disposto per un più larga sfera d'azione. Non ne saranno più esclusi i non ammalati; i deboli e i convalescenti (diventati legione per le numerose malattie infettive che proliferano adesso) si troveranno una stazione climatica non solo importante per le sue acque abbondanti e a 7°C. ma comoda ed elegante al pari delle più rinomate d'Europa.

Nell'edificio vi sono bagni, doccie e piscine ai differenti piani, nuove sale (e più ampie che nel passato) di conversazione, di lettura, di ballo, di scherma; vasti ambulatoi e gallerie a coperto per la reazione dopo il bagno; quartieri comodi e separati, meglio adatti per farvi lungo soggiorno.

Vi è pure introdotta la cura balnea e le applicazioni dell'elettricità alla medicina.

Alla vaghezza del sito alpestre, l'aria ha aggiunto maggiori delizie di vicini ombrosi viali per comode passeggiate e boschi di essenze resinoso a beneficio della respirazione in certe malattie fatali. Lo stabilimento dista un paio di chilometri dal santuario d'Oropa, la sua postura lo pone del tutto a riparo dai venti e la vegetazione vi rimane sempre primaverile mercé l'abbondanza delle acque che scaturiscono da sotto le rocce granitiche di quel dosso maestoso.

Frequentissimi, dopo quello di Oropa, sono gli stabilimenti idroterapici di Biella Piazza e di Andorno.

L'edificio di questa fu già castello di quel tal vescovo Fieschi che i Biellesi mandavano a babbareggiare per esser tanto prepotente e manesco.

A poca distanza dalla casa di Pietro Micca si è aperto ora il Grand Hôtel d'Andorno. Dai giardini del maestoso edificio sventolano le bandiere inglese e italiana a significare forse con quanta premura sono ivi accolti quei *lenders* del pellegrinaggio moderno, quei felici pendolari alla ricerca di sempre nuovi e meno battuti sentieri nel govemento della natura alpestre, resa accessibile e messa alla portata di un comodo, elegante e ben provvisto albergo.

Questo Hôtel d'Andorno indispensabile nelle Alpi italiane.

Mentre sui versanti settentrionali sono stabiliti con prodigialità eccessiva gli alberghi di lusso, sul versante italiano non uno era sorto sin ora, che potesse esser loro paragonato.

Il Grand Hôtel d'Andorno offre alle famiglie agiate un *pied-à-terre* elegante in una vallata bellissima e in una posizione ridente, a mezz'ora di vettura dalla stazione ferroviaria di Biella.

Alberghi buoni, se non eleganti, trovansi in molti comuni biellesi, ove i villaggi sono numerosi; in fondo alla stessa Valle d'Andorno, quelli della Graglia a Rosazza e della Molagna a Predicavalle sono eccellenti stazioni per l'Alpina, che tende verso Agha e Gressoney, ai piedi dei ghiacciai della Gran Corna.

La valle di Gressoney è annessa al distretto alpino biellese, e gli alberghi in questa Svizzera piemontese offrono un soggiorno delizioso, pur troppo brevissimo.

Il villaggio biellese maggiormente prescelto per villeggiatura estiva è Pollone; e Inverro, all'infuori dei comuni sulle falci lombardi, non saprei dove trovare altrove un insieme più grazioso di ville e di casette pitte, linde, spiriti il benessere e la prosperità di felici abitanti.

A Pollone venne a vivere tranquillamente i suoi giorni l'Olivier di Parigi dopo la tremenda tragedia bonapartista.

Non posso chiudere un cenno sui ritrovi alpestri senza ricordare la bella valle di Graglia. Sella nel Vallone di Oropa e senza agguirami che molti viaggiatori, visitando queste terre montuose e pittoresche, ospitali e geniali, salutano quel modesto avvello ricorrendo le virtù dell'estate e ripetuto, col fermo proposito di non più seguirvi il mulo da lui caldeggiato e ripetuto tante volte: *excelsior!*

B. VALIANO.

SETTIMANA POLITICA.

Non si può negare che in capo a tanti gli argomenti di discorso e di preoccupazione in Europa, sta il chierale. L'allarme è grandissimo da per tutto, benché da alcune parti non sia in sì alta giornata, come nella Vienna. Ma anche a Vienna il numero dei casi non sia grande. E vero che i medici governativi dopo avere parlato di cholera sporadico, hanno dovuto riconoscere che si trattava di cholera, ma si sa che questa è la prima epidemia di cholera, che si è diffusa; ma i maravigliosi s'agitano della rapidità delle morti, e Tolosa è a quest'ora spopolata.

Da per tutto si stabiliscono quarantene rigorose, anche per via di terra; il commercio non soffre grandemente; i francesi si sono agitati per i rigori speciali dell'Italia, e benché il numero dei casi non sia grande, il popolo sente un vero terrore per quel morbo che in altri tempi fece strage; e che i governi dovevano esagerare per assicurare non solo la salute pubblica, ma più ancora l'ordine pubblico, e la comune legge, e l'Asia, un sì alto corso pericoli di vita per la voce corsa, ed era falsa, di un cholera giunto da Tolosa; e a Palermo le dimostrazioni si ripetono, il popolo corre in massa al Molo per respingere tutti i corsuati, e la Giunta municipale è costretta a prender misure in questo senso.

Sfortunatamente l'Italia è ancora illusa; e non si regala che un caso a Salorno per una pretesa di dritta a Tolosa.

La popolarità del signor Ferry s'è abbassata per questo sfare del cholera, giacché si volgono rimproveri non ingiusti al governo francese di aver negato l'esistenza del morbo in Italia, e di aver negato l'esistenza del cholera elementare per l'arrivo delle navi da quel paraggio. S'è abbassata ancor più la popolarità per altri due motivi più politici.

L'onore anglo-francese non garba assolutamente ai francesi; e giovedì scorso, 26, il Ferry dovette acclamare le circostanze attenuanti, contentarsi di un ordine del giorno, e non di un voto, e non di un plebiscito, come già il presidente, che si è accordato ai risultati della Conferenza avrebbe voluto senza l'approvazione del Parlamento. Per la prima volta si vedrà un trattato sottoposto a due Parlamenti, non per una semplice approvazione di forma, ma per una vera discussione.

Un'altra questione di malcontento, è la violazione del trattato di Tientsin. Il 25 giugno, una colonna di 700 uomini, 300 cavalli, 100 fucili, che andava ad occupare Lang-Sun, incontrò in una gola un esercito cinese, 4000 uomini, con due generali, e uccise 1000 francesi, e ne catturò 100. Il 26 giugno, i francesi confessano 11 morti e 38 feriti; dicono aver respinto i cinesi, ma non poterono andare innanzi, benché il generale Negrier fosse ancora in sito. Si osserva in questo fatto la solita previdenza degli ufficiali, francesi, giacché ignoravano l'esistenza di un corpo nemico a soli trenta chilometri dai loro posti avanzati. Ma, per non essere accusati di aver violato un trattato, come quello dell'11 maggio? Il non sospettarlo è un altro torto; tutti sanno che la Cina non è un paese come gli altri; ogni viatico fa la politica, e ogni generale fa la guerra per politica; anche senza imputare di slealtà il governo cinese.

La Francia è naturalmente indignata; l'ambasciatore Paternò andò a Pechino a chiedere soddisfazione; in due quindici giorni i ministri Courbet e Lesps non l'è appoggiato. Può darsi che l'incidente finisca pacificamente; ma esso dimostra che al Turchin ci saranno ancora molte difficoltà da vincere, e intanto quel corpo di spedizione, che doveva essere diminuito per approfittare nel Madagascar, ha ricevuto l'ordine di non muoversi.

La conferenza s'è riunita a Londra, il 28, ha nominato il conte di Granville a presidente, e ha deliberato di mantenere il segreto. L'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia, la Russia, l'Austria e la Turchia, vi sono rappresentati ciascuno dal proprio ambasciatore, da un delegato competente per la questione finanziaria.

Le deliberazioni della Conferenza non avranno forza che dopo essere state presentate, come abbiamo detto, ai due Parlamenti di Francia e d'Inghilterra. Perciò la sanzione del Parlamento inglese, per la Nota di Comani, non era che di pura forma, e non poteva che esser respinta; se la mozione analoga presentata oggi ai Lordi dal conte di Beaumont avesse miglior sorte, non avrebbe alcun effetto.

Il bill di riforma elettorale fu votato definitivamente il 28 dal Comune, e da unanimi, talché l'Obladone delle ville e dei borghi non può più aver luogo, e la *nomine contrattabile* è però per altro che all'ora del voto, l'Opposizione era uscita dall'aula, il che non impediva alla Camera di votare, com'era successo da noi.

Da noi gli scandali alla Camera si moltiplicano. Un giorno un deputato, Tringhi, ingiuria il deputato di Bari, e il giorno dopo ritorna. Tringhi, il 25, fra il duca di San Donato e il primo ministro si scambiava parole sì offensive, che il presidente deve interporre, e ordinare che gli scontri cessino, e si cessano.

Il 26, a proposito del trattato di navigazione in Francia, che, senza migliorarla, si propaga per la terza volta e per un anno, il Dr. Crispel che vituperava la politica estera

del Mancini qual unile ed abietta. "L'Inghilterra non ci cura, egli grida, la Germania ci disprezza, la Francia ci invade e ci soffoca colle sue navi, l'Africa ci sfugge. Avete trascinato il paese nell'isolamento perdendo l'imbuto la Corona." Il ministro Mancini rispondendo accusa il Crispi di avere una politica di provocazione e spaventarla. Tutti il fuoco scellano da al ministro del Quota bellico, e le invettive seguono al punto che il Presidente richiama all'ordine ministro è degnato. Poche il trattato fu approvato, essendosi dichiarato che prima di farne uno nuovo, gli aveva votare la legge in questa legislatura, e le invettive seguono al punto che il Presidente richiama all'ordine ministro è degnato. Poche il trattato fu approvato, essendosi dichiarato che prima di farne uno nuovo, gli aveva votare la legge in questa legislatura, e le invettive seguono al punto che il Presidente richiama all'ordine ministro è degnato. Poche il trattato fu approvato, essendosi dichiarato che prima di farne uno nuovo, gli aveva votare la legge in questa legislatura, e le invettive seguono al punto che il Presidente richiama all'ordine ministro è degnato.

Fra gli scandali della settimana, va per registrata la lettera con cui il deputato Chiala riferisce al duce: Baccelli la sua condotta, essendosi, appena uscito dal ministero, messo fra i nemici del ministero; poi per quella politica interna di cui egli era pienamente solido. Il Baccelli infatti fu tra quelli che uccisero il 24 dell'anno per rendere impossibile il voto di fiducia, e non fu nemmeno tra quei pochi che rientrarono al giorno dopo.

La Camera ha pure votato una legge per pagare i prestiti del governo poverissimi del 1848, e poi fu scagionata dal Depretis a disertare 13 propri agenti prima di prendere le sue vacanze. Trecento troppi, e sedici invece il ministro limitò al suo ministero una riunione di suoi diti, disse ai contadini che di tre: uno solo dei quali, la legge sul ministero, ha carattere politico. Dalle conversazioni ferroviarie, non c'è da pensare. La maggioranza ha promesso di rimanere al posto; ma i colori della stagione e le preoccupazioni del cholera saranno probabilmente i più forti.

Lo sciopero di minatori e fabbri del Polesine, è appena ora finito. Gli arresti numerosi, il lavoro incompiuto di forza, hanno indotto molti a temere ai campi; ma i più riottosi fanno loro violenza; e le condizioni dell'agricoltura sono diventate disastrose. I proprietari, per non perdere tutto il raccolto, hanno dovuto cedere ai contadini il 20, il 33 e perfino il 24 per cento del grano, privandosi così d'ogni profitto. Le conseguenze di questo sciopero possono considerarsi un vero disastro sociale.

Il tribunale militare di Firenze ha riconosciuto delle attenuanti nel caso del sergente Naccorato che uccise un soldato; e perciò lo ha condannato ai lavori forzati a vita. Invece, il ricorso del capitano Carlo farino fu respinto, ed egli verrà probabilmente fucilato.

Il Reichstag germanico s'è chiuso il 28, senza aver votato il summa di 4 milioni di marchi all'anno. Per 15 anni, alla Società di navigazione transatlantica. Ma lo voterà certo in una sessione, dopo le spiegazioni date dal ministro sulla sua politica coloniale, che gli sta molto a cuore. Egli non intende creare delle colonie, ma crede dovere di un paese il proteggere efficacemente quelle coloniali che si formano da sé, e le territori non ancora a giurisdizione d'altri Stati. E' il caso della colonia tedesca di Angra-Pequana sulla quale il governo inglese, ha, dopo lunghe trattative, rinunziato ad ogni pretesa. Nel corso della discussione, il Bismarck pronunciò un'ottima impropria vantando le cordiali relazioni con la Francia.

In Danimarca le elezioni al Folkething sono riuscite ancora una volta sfavorevoli al Ministero.

In Norvegia, il re Oskar ha capitato, accettando un Ministero composto d'uomini appartenenti alla maggioranza parlamentare e avente per capo il presidente del Consiglio Storching, signor Siverson, ed il signor Broch di formare un Gabinetto di conciliazione non era riuscito.

L'antidemismo ha commesso una nuova strage a Nizza. Un negro, di nome S. S. è stato ucciso in Algeria, dove le cose degli ebrei fanno saccheggiare dopo una lite fra coesisti di varie religioni.

Un Donaparte padre e figlio danno la nota comica della settimana. Il primo Vittorio, che si è fatto stipendiario per infamare il figlio. Il principe Vittorio, che da Moncalieri 27 gennaio dato in iscritto la sua parola d'onore di non fare alcun atto politico senza un preventivo avviso al principe Napoleone, che, dopo aver detto, alla stessa data, gli aveva risposto: non per iscritto!

«Io mi fido di te, tu fidi di me, e vediamo di marciare sempre d'accordo in politica».

Un altro figlio non di cose, il padre voleva, avere quali fossero i suoi mezzi. Un mercante di vino d'Agordo gli aveva assicurato 40.000 franchi di rendita. Il mercante ha negato: il figlio ha confermato: «Il nostro è ricominciato nel segreto, non può essere per non dare particolari: il padre protesta pubblicamente che la condotta di suo figlio è «contraria tanto alla delicatezza quanto al dovere filiale», ed aggiunge che l'imperatrice è della sua parte. Il principe Vittorio, che si è fatto stipendiario per infamare il figlio. Il principe Vittorio, che da Moncalieri 27 gennaio dato in iscritto la sua parola d'onore di non fare alcun atto politico senza un preventivo avviso al principe Napoleone, che, dopo aver detto, alla stessa data, gli aveva risposto: non per iscritto!

«Io mi fido di te, tu fidi di me, e vediamo di marciare sempre d'accordo in politica».

1.° luglio, et.

Esposizione Nazionale

VIII.

I divertimenti.

Oltre all'Esposizione e agli spettacoli dei teatri ordinari che procurano di rendersi più attraenti possibili con una concorrenza che fa loro onore, oltre agli spettacoli dei concerti, orchestrali, delle Regale, delle luminarie, delle Corse, o via via, che si trova a Torino ha l'imbarazzo della scelta fra tutti altri divertimenti e spettacoli che lo chiamano, magari contemporaneamente, in diversi luoghi. Primissimo fra i passatempi torinesi è la Ferrovia funicolare Aquila, quale in poco meno di un'ora conduce il forastiero dalla Piazza Castello alla sommità di Superga dando agio ad ammirare uno dei più bei panorami italiani e la ingegnosa meccanica immaginata dall'ingegnere Agnola.

La Ferrovia di Superga, com'era da prevedersi, fa affari d'oro. Ogni giorno i carrozzoni sono pigliati d'assalto dai passeggeri e se fu sollevato finora un lamento solo è questo: che sin qui la ferrovia non trasporta che un numero un po' troppo limitato di carrozzoni.

Intrecci ai piedi della collina di Superga la folla si accalca intorno al carrozzone Aquila impaziente di provare le emozioni di una salita quasi aerea, nel Corso Massimo d'Azeglio, quasi alle porte dell'Esposizione, un'altra folla tenta l'eccezionale in modo ancor più spedito affidandosi ai Palloni dei signori Godard.

Le ascensioni aeree sono diventate nascenti, e una moda gradita; nei ceti più eleganti e più agiati, una gita in pallone è quasi obbligatoria. Chi ha più ardimento e maggior voglia di spendere combina facilmente una ascensione libera, e i signori Godard padre e figlio offrono l'ospitalità del loro snello *Etoile* che ha già spicato una ventina di volte il volo dal Corso Massimo d'Azeglio. Chi si contenta di meno, colla semplice spesa di 10 lire fa un'ascensione sul pallone frenato nella navicella del signor Godard, il degno successore del povero Italo fulminato nello scorso aprile; e dopo aver assaggiata la voluttà dell'aerostatico ad un'altezza di 200 a 300 metri, ha, per giunta, nel ridiscendere a terra, la consolazione di ricevere dal capitano arcuata una medaglia commemorativa. Gli altri palloni frenati si fanno di giorno e di notte; c'è chi preferisce lo spettacolo per la grandiosità del panorama; chi le seconde, per meglio fantasticare su quello spettacolo della città avvolta in un mantello nero tutto punteggiato di lumi che sembrano lucciole. Chi scrive queste righe ha approfittato di entrambe le gite e sarebbe molto imbarazzato a suggerire quale sia preferibile. E però curioso notare che, generalmente, le signore preferiscono le gite di notte.

Un altro degli spettacoli che ha incontrato il favore del pubblico è il *Paradiso di Roma* nel 1819 che venne eretto nel giardino della Cittadella. La scena che si offre al visitatore è veramente grandiosa, l'imitazione dal vero perfetta, l'illusione completa. I patriottici episodi della eterna città, ed il panorama della campagna romana sembrano veri e reali, e il pubblico uccello dal vasto padiglione si domanda tutto stupito come mai l'artista che ha ideato quel lavoro, il pittore belga Philipp, abbia potuto raggiungere così bene l'illusione ottica.

Per chi ama i forti spettacoli di ginnastica, di equitazione e di acrobazie, la Commissione dei festeggiamenti ha largamente provveduto chiamando in Torino, pel tempo dell'esposizione, il signor Edoardo Wulff, il quale nell'apposito Circo, eretto in piazza Solferino, ha trasportato la numerosissima sua troupe di bravi artisti e di oltre a 90 cavalli. Il circo elegante e spazioso è capace di oltre 3000 spettatori, e chiama ogni sera una folla di gente che trova da divertirsi a tutti i prezzi. Gli esercizi, se non sono sempre nuovi, sono per altro sempre eseguiti con molta bravura. Notevole è l'eleganza e la sicurezza tanto dei vestitori quanto degli animali. I cavalli sono quasi tutti stupendi. I quattro *Percherons* che il Wulff presenta ammaestrati all'alta scuola fanno miracoli di ginnastica e di intelligenza. Applaudito è pure l'esercizio di *Massimo e Minimo*, il cavallo più grande e il

cavallo più piccolo del Circo, i quali si accostano a giocare insieme dando luogo a scene belle che esaltano specialmente il pubblico del loggione.

A chi ama emozioni più forti e più acri non resta che di andare al Serraglio zoologico del Biele, che sorge sul crocicchio dei Corsi Operto e Vinzaglio. La c'è da commuoversi e da farsi venire la pelle d'oca in più di un punto. Il Biele ha raccolto nel suo serraglio i più belli esemplari ferini che da un pezzo si aien visti girare in Europa. I due lioni *Nerone e Sultano* hanno entrambi una tragica storia, il primo, nato del Capo di Spina Sertone, il più grosso che si sia mai visto, è uno dei tre lioni che a Roma nel 1879 divorarono il braccio di un imprudente visitatore che volle cercarlo. Il secondo, nativo dell'Atlante, dalla cacciatura nera, nel 1870 ammazza un altro imprudente che voleva sporgergli del pane.

Stupendi sono pure i tigris reale *Bengala ed Agrippina*, e la coppia di aragoste *Giulietta e Romeo*, le pantere, gli orsi, ecc. ecc. Il Biele e i suoi assistenti con un coraggio che agghiaccia entrano nelle gabbie di quei loro animali ed offrono agli spettatori scene di esercizi svariate e commoventi.

PROSPETTIVE LARIANE.

Siamo in piena stagione di gite, ed eccoci a illustrare ancora il lago di Como e i suoi punti più notevoli.

A Bellagio c'è una strada in salita molto pittoresca. La bionda misa, pittrice, che soggiorna su quelle rive palazzinate, nelle ore mattutine la visita, e la rimirare su uno slancio di schizzi. L'ombra lunga la scalinata rupe e antica, immergendola in una tinta grigia con verdi sbattimenti di luce sottili che lasciano vedere i fiorellini timidi, senza profumo, ma tra le fessure delle pietre rotte, dei sassi sconnessi. Al basso, una rivenditore di suoi canestri ricami: al di sopra, case, palazzine, nidi di pace, e una fresca deliziosa comode e consolano il quadretto prospettico.

Da Bellagio a Gravedona è un bel salto; ma siamo sempre sul lago, e con queste belle giornate, la gita è bellissima.

Il cardinale Gallo — come dicono le guide — soggiornava a Gravedona, in questo paese, della riva occidentale, protetto dai monti e inondato dal sole del mezzogiorno. Il suo palazzo d'Invidia; ma più di quel loggiato maestoso, degno d'un monarca, ci seduce Santa Maria del Tiglio degna di contemplazione per le memorie che risveglia, per le bellezze squisite che s'adorano e la rendono cara agli artisti. Tutto è leggero in quest'arte del medio-evo; pare che tutto sia preso a volare in cielo. L'alta pesante e ruda delle corazzate di ferro, imprime al marmo la grazia e la leggerezza delle trine. E' uno dei tanti bizzarri contrasti di quell'età che aveva, per grazia divina, meno affaristi imprenditori e più geniali artisti. Il Cantù trova nel battistero di Santa Maria del Tiglio un bello avanzo di quello stile lombardo che precorre al gotico, conservando l'arco tondo e sagomato della *Chiesa di Santa Maria del Tiglio* di Santa Maria del Tiglio. Il battistero di Lenno. Si dice che devesi alla regina Teodolinda se tanta leggierità architettonica abbellisce questo lembo del lago. La buona e pia longanimità lasciò il suo nome riverito in più punti del lago; ma non si cita sempre a proposito; si lasci un po' in pace!

[A NATURA, Rivista di *Il Secolo*, diretta da Paolo Mantegazza — Sommario del N. 27: Treni elettrici sospesi, di P. Fuglioni (con 1 nuovo spez.); L'Amazzone; I nemici delle ostriche; Maltine della vita; Musta-Yano; Alla ricerca di M. Greely; Carta della Groenlandia; Al Polo Antartico; Il signor Shriekow. Un villaggio perduto; L'aristocratico *Elio*; Ordine del Museo agrario di Roma; Sorgenti di petrolio in Sicilia; Nuova gita a vapori; Nuova spedizione della *Diphyxia*; Neurologia. — Gli animali ibridati (con 1 nuovo spez.); La questione geologica delle serpentine italiane, di Carlo De Seta; — Intelligenza negli animali, di Antonio D'Abbate; Bibliografia, di E. R. — Premio Walker per le scienze naturali. — Osservazioni meteorologiche. — Maltine nella foglia del gelso. Bollettino Meteorologico (Lire 20 Parso, Cestazioni 40 il numero).



L'ANNIVERSARIO DI SAN MARTINO.

Sull'abbeveraggio del 24 giugno pioveva dirottamente sulla vasta zona compresa fra il Ticino ed il Mincio. Peccato! ricorreva in quel giorno il 25.º anniversario della battaglia di Solferino e di San Martino, che la benemerita Società degli Ossari voleva celebrare con inconsueta solennità.

Sebbene l'idea d'una giornata di pioggia in aperta campagna trattenesse anche molti vecchi soldati, pure da Milano, da Bergamo, da Brescia si diressero col primo treno mattutino rappresentanze di veterani e di reduci, di municipi, e di corpi morali, verso la piccola stazione di San Martino della battaglia, che sta a breve distanza da Rivoltella e dalla riva del lago di Garda.

Da Verona vi era giunta una rappresentanza dell'esercito, composta del maggior generale Ma-

nel quale cadde ucciso il luogotenente Noris di Bergamo.

I tamburi della Società de' Reduci di San Pier



d'Arena battevano la carica, e fra loro parecchi l'avevano battuta sei o sette volte in quello stesso luogo un quarto di secolo prima. La pioggia continuava a scrosciare e tutto l'immenso panorama pareva soffuso in un denso vapore grigio. Non era possibile vedere il lago, e la torre di Solferino appariva dalla parte opposta come una macchia d'un grigio più scuro nel lontano orizzonte.

Il cannone tuonava. Ci raccogliemmo nella cappella dove in un momento furono affollati, insieme a parecchi contadini del luogo, tutte le rappresentanze già nominate, e molte altre ancora. Si celebrò la messa funebre. V'erano presso

sare Roviggi, tenente colonnello della riserva, nel 1839 addetto al quartiere generale della 3.ª divisione, rammentò i caduti nella memoranda giornata e la commozione gli troncò la parola dicendo del tenente generale Filiberto Mollard, il Soragni, prefetto di Brescia, esprese la gratitudine de' presenti verso il conte Torelli e tutti i benemeriti componenti la direzione della Società degli Ossari.

Mentre sull'altare si disponevano fiori e corone, il cannone tuonava nuovamente: l'acqua continuava a venir giù a catinelle. Ai soldati, rote le ordinanze, era stato permesso d'andarsi a riparo dove potevano, mentre gli ufficiali e gli altri invitati profitavano della refezione preparata nella cascina del custode.

Altri visitavano lo storico colle; rintracciavano i luoghi dove combatterono, dove videro cadere il superiore, l'amico. Sotto una larga tettoia della cascina Colombara, uno dei luoghi contrastati durante la battaglia del 24 — che sta alle falde del colle — era un continuo affollarsi di ufficiali, di reduci, di soldati, di contadini de' dintorni.



A parecchie miglia all'intorno, sono ancora vive le tradizioni della battaglia. Due ragazze che riscuotevano pianti e baci sotto la tettoia della Colombara, parlavano di alcuni episodi, storpiando nomi, ma conservando l'esattezza del fatto. Eppure venticinque anni sono non erano ancora nate!

Della torre che si eleva sul colle, nel punto più alto ed intermedio fra l'Ossario e la Con-

tracciana, in memoria e al nome di Vittorio Emanuele, è costruita e rivestita tutta la base; tutt'intorno la costruzione già fatta s'eleverà ad un'altezza di 45 o 46 metri, cioè a più d'un quarto dell'altezza totale che secondo il progetto del Cossoli dovrebbe essere di 60 metri. Occorrerà a compirla una spesa non minore di trecentomila lire circa. La Società degli Ossari, che ne

Dopo il generale Cadorna, parlò un popolano: Giuseppe Tuo di San Pier d'Arena, R. comm. Ce-



cedonio Pinelli comandante la brigata Palermo del colonnello Nascimbene comandante del 67.º fanteria, del tenente colonnello d'artiglieria della Croce, del capitano di cavalleria nob. Vicino Palavino. V'erano convenuti, da Padova il commendatore Stefano Breda, vicepresidente, ed il prof. Legnazzi, segretario della Società degli Ossari; da Torino il generale Raffaele Cadorna; da Roma il deputato Luigi Chiola. V'erano il



marcchese Carriani e il conte Tracagni; quest'ultimo proprietario della casa posta all'estremità occidentale del colle di San Martino che dal nome del proprietario ha preso nel dialetto del paese il nome di Contracciana, ed intorno alla quale combatterono valorosamente nel 1839 i due reggimenti della brigata Aosta 5.º e 6.º ed il 7.º fanteria. Non sapendo il nome, i combattenti la chiamavano la casa Bianca dal colore di cui era dipinta. Adesso la Contracciana, ridotta ad abitazione signorile, ha la facciata della tina chiamata dalle modiste colore di *frase ecrase*.

Alle 9 e mezzo la via dalla Stazione al colle di San Martino formicava di gente. Lassù, lungo il viale de' cipressi che mette alla vecchia cappella ridotta ad ossario, v'era un battaglione composto di una compagnia di bersaglieri, una del 68.º fanteria, due del terzo battaglione d'istruzione, schierato dietro gli alberi, proprio sul ciglio dove una croce di pietra indica il luogo



all'altare della cappella, la cui cripta ha le pareti rivestite di teschi, le bandiere de' reduci e de' veterani di Milano, de' reduci di Verona, di Aquanegra, d'Ostiano.

Terminato il breve rito, il generale Cadorna si rivolse agli astanti deplorando l'assenza del conte Luigi Torelli, presidente della Società, cui lo stato di salute impediva di muoversi dal letto. Poi disse della battaglia; della tenacità dimostrata dal piccolo esercito sardo ricacciato sette volte indietro, e sette volte ritornato all'assalto delle posizioni contrastate; di quella gratitudine che gli Italiani debbono a Napoleone III facendo voti solenni "onde si traduca in realtà la non meno solenne promessa" di erigere in Milano il monumento all'imperatore.

Come era possibile dimenticare che l'uomo ancora valido e robusto che parlava con voce commossa, aveva guidato nel 1839 le colonne della 5.ª divisione all'assalto di quella cappella ed aveva aperta all'Italia la breccia di porta Pia nel settembre del 1870?



Dopo il generale Cadorna, parlò un popolano: Giuseppe Tuo di San Pier d'Arena, R. comm. Ce-



1. Veduta del campo di battaglia del 24 giugno 1800, presa dal vero ai piedi della gran Torre in costruzione: A. San Martino. - B. Roccolo. - C. Cascina. Contraccania (posizioni occupate fortemente dagli Austriaci). - D. Rivoltella sul lago di Garda. E. Penisola di Sormione. - 2. La torre di Solferino 25 anni addietro. - 3. Funzione religiosa all'Ossario di Solferino. - 4. Re Vittorio Emanuele a San Martino. - 5. Le società che s'avviano all'Ossario di San Martino. - 6. Funzione religiosa entro l'Ossario a dispetto del generale Cadorna.

RICORDO DELLA BATTAGLIA DI SAN MARTINO (disegno di Quinto Cenni).

CORRIERE

ha speso già più di quattrocentomila a San Martino e a Solferino, non si lascia punto scorgere dall'ingente cifra. Secondo i calcoli del conte Torelli, cui si deve la prima idea di un monumento al Gran Re sul colle dove fu combattuta la battaglia decisiva dei destini d'Italia, basterebbe mezza lira data da chiunque ha combattuto per la patria dal 1848 al 1870 per avere la somma necessaria a condurre a termine la torre. Per i più poveri potrebbero supplire i comuni, le provincie... o i più ricchi.

In un modo o nell'altro, la torre sarà compiuta; ma tale plebiscito d'affetto dei soldati dell'Indipendenza per chi considerò unico vanto degno d'un re l'essere il primo fra loro, sarebbe degno di valorosi e memorati cittadini.

Da San Martino si va a Solferino per Pozzo-Lengo lasciando sulla destra la Madonna delle Scoperte, dove la brigata granatieri Sarlegha e la brigata Savoia ebbero contro per lunghe ore terribili forze.

Le strade erano pessime; per tuttavia le percorrevano molti incomodi carretti del paese carichi di gente.

Lassù trovammo un gran numero di Bresciani, col loro sindaco e la Giunta Municipale; molta altra gente venuta da Mantova e dalle terre del Mantovano: le musiche municipali di Brescia, di Volta Mantovana, e di Castiglione delle Stiviere. I cannoni della guarnigione nazionale di Brescia facevano i diri di salve sullo spianato della gran torre. Un battaglione del 51.^a era schierato di fronte all'ossario.

Erano le 12 e 20 quando vi entrammo. Parlo il nuovo il Calcinai; poi il sindaco di Brescia; il prefetto di Mantova; il comp. Brech ringraziano gli intervenuti. Salimmo su all'ultimo piano della torre. Poteva ancora: ma la caligine densa s'era diradata e dall'alto della spina d'Italia la vista spazia sopra un'immensa piana. Guardiamo subito al di là del Minico, dove altra gente onorava un'altra tomba d'eroi meno fortunati ma non meno valorosi. A quell'ora, una cerimonia simile a quella di San Martino e di Solferino era da poco terminata a Custozza. Scorgevamo il lago di Garda, le torri di Verona, Mantova con la sua cintura d'acqua e di forti.

Alle due, finalmente, la pioggia cessò. Ci avviammo di trotto verso San Martino, ripassammo sotto il colle e bevammo la Colombara allora quasi deserta. Ed un tempo, interminabile, nel quale viaggiavano più basti che uomini, ci ricondusse lentamente a Desenzano, e più tardi a Milano, coll'anno pieno di ricordi di un tempo che ci pare tanto diverso dal nostro.

UGO PESCI.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da CONSIGLIA e ANTONIO TREVES. — SOMMARIO del N. 27: Piccioni viaggiatori, bozzetto satirico di Arnaldo Lupat, a disegni. — Il bacio della rapina, ricordi d'infanzia di P. B. — Il feroce rapinatore, novella di P. Pericoli, disegni di Ettore Xenones. — Venditori di ventagli, I disegno. — Jack e Jane, racconto di Sofia Fortini Sandrelli (con I disegno). — L'orologio del babbo, racconto per i più piccoli di Gerardo (I disegno). — L'omaggio della nonna, G. Miranda. — Foglie e fiori, apoteosi di Natali. Diversimenti della famiglia: Aerostico, i contadini, Seimade, balletti di cuorazione. — (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

Poveretti noi, se fosse vera la teoria filosofico-critica del Taine sull'influenza degli ambienti! Non si sente parlare d'altro che di microbi, di bacilli, di epidemia e di contagio. L'ignaro proprio nazionale, visto che non c'è più da sperare nell'occupazione di Tripoli e la *Cattedranda* ha avuto soddisfazione a Zella, si consola rivendicando ai medici italiani il merito di aver sempre avuto una malattia contagiosa: la Cholera. Il professore Tommaso Crudeli proclama che al compianto professor Pacini la scienza deve la scoperta del microbo colerico.

Non è la prima volta che si rivendica a italiani il merito di scoperte scientifiche e priorità vanta a loro da stranieri. Ma egli è che, fuori di casa nostra, pochi ci sciolano!

Se il leggere quotidianamente tre o quattro colonne di disquisizioni igieniche non propaga il contagio, non predispone neppure l'animo alla letizia. Fra le disinfezioni da proporsi alle commissioni sanitarie ci dovrebbe essere anche la soppressione delle polemiche filologiche.

Non ho spiegato il fenomeno nel *fo tutto*. Nella storia delle epidemie del secolo XIX il panico straordinario di Tolone non ha alcun riscontro. Mi son divertito a sfogliare le raccolte di giornali del 1832 — giacché in quel tempo la stampa periodica italiana era poco più di un'espressione *tipografica* — e ci ho trovato che mentre il cholera inferiva a Parigi i giornali quotidiani si contentavano di annunziare il numero dei casi e dei morti. I "meglio informati" aggiungevano alle cifre qualche consiglio pratico tolto dalla *Gazette des Hôpitaux* per provocare la reazione nello stato algido dell'ammalato "o la neurologia di qualche morbo illustre. Poi subito dopo mettevano, come antidoto, qualcuna di quelle buffelle oggi battezzate col titolo di *Novelles à la main*. E i parigiani mangiavano, bevevano e si divertivano come se nulla fosse.

In tempi molto più vicini — nel 1873 — sono stato un mese a Vienna durante l'esposizione. Confesso di esservi andato con una tal quale preoccupazione, avendo sentito parlare di 400 casi per giorno. Ma dopo 24 ore di soggiorno nella città dei Graben, delle Strasse delle belle donne e della buona birra, m'ero dimenticato addirittura del contagio. La gente accorrea a storni al Prater ed ai balli pubblici, i giornali viennesi s'erano dati l'intesa di non parlare e supponevano che il loro silenzio non debba avere aumentato la mortalità. Sarebbe quasi meglio imitarli... e per dare il buon esempio, punto e daccapo.

L'Italia continua a mantenere la sua reputazione monumentale ed inaugurativa.

Dopo l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Asili, Volterra ha inaugurato un busto del gran Re. Grosseto una statua a Garibaldi. Sono due lavori dello scultore senese Tito Sarrocchi.

Un giovane scultore romano, nipote di un cardinale, il conte Sacconi, trionfando due volte in un giorno, è stato prescelto per erigere il monumento nazionale a Vittorio Emanuele e per decorare la cappella del Pantheon dove riposano i ceneri del Gran Re.

Casale darà molto probabilmente al Talascchi l'incarico di modellare una statua di Giovanni Lanza. A Roma — suppongo per dar lavoro agli scultori che hanno paura della stagione morta — il Municipio ha deciso di collocare al Pincio anche i busti delle donne illustri di Roma e del resto d'Italia.

Crede che la serie incomincerà con la Clelia — non la bella *Immonda* di piazza Colonna celebre dal 1870 al 1873 ed ora madre di numerosa famiglia; bensì la Clelia cirgo che scappò dal campo di Porsenna dove era in ostaggio passando il Tevere a nuoto. I Romani, lo dettero in ricompensa un cavallo lariato. Chi a che non derivasse da quello strano donativo l'uso di far cavalieri anche i poveri diavoli costretti ad andar sempre a piedi, e poi, per conseguenza, tutti i comiti, i brillanti a spasso ed i violinisti!

I soli "brillanti" non decorati di nessun ordine sono ormai quelli rubati all'ordine Confalonieri.

Una rivendicazione — giusta è quella per la quale ha donato la parola alla stampa italiana il marchese Francesco Carega di Burico, da Salerno dove egli dirige — credo — una scuola ed un istituto tecnico. La stampa per ora non se n'è data per intesa; ma ciò non impedisce al Carega d'aver ragione.

Avete chiamata prima — egli dice — l'esposizione nazionale di Milano chiamata *semplice* quella di Torino, e chiamerete *terza*, se la farete, quella di Napoli. E l'esposizione fatta a Firenze nel 1861 non la volete contare? Eppure Vittorio Emanuele la inaugurò il 15 settembre come prima *Esposizione italiana* al cospetto come prima *Esposizione internazionale* presso il "Re d'Italia" e della commissione Reale di cui facevano parte viceré e principi di tutte le provincie, d'Italia comprese Venezia e Roma.

Il ministro d'Agricoltura — il Cordova — nominò altri viceré e principi a far parte della giuria per la "prima esposizione italiana". Il deputato Aliverti nel 1862 riferì alla Camera che la "prima esposizione italiana" — alla quale presero parte 9000 espositori occupando 112.000 m. q. — fu un fatto morale e politico dal quale la Nazione doveva essere grandemente e orgogliosa.

Il ministro Sella disse in Parlamento che l'esposizione di Firenze nel 1861 era stata ordinata assai meglio di quella universale di Parigi nel 1855. Ed allora non tutti erano buoni ad ordinare una esposizione. Se si otteneva tale risultato il merito fu tutto del Carega, segretario generale della commissione Reale, uomo intelligente, e di attività prodigiosa. I Fiorentini per quel suo affaccendarsi continuo gli dettero il soprannome di *fo tutto* io; ma nella garbata mordacità c'è tutto intero l'elogio dell'uomo ingenuamente dimenticato, che oggi imperialmente perché il Grimaldi non si è, eppoi ricordato dell'esposizione di Firenze rammentandone altre di minor conto.

Lo voglio ripetere un'altra volta. — Il Carega ha veramente ragione. Io, nel 1861, ero giovinetto e la prima idea d'una Italia grande, d'una nazione agricola ed industriale, l'ho avuta nelle gallerie della prima esposizione italiana, dove per la prima volta ho sentito parlare ogni dialetto del bel paese. E non ho dimenticato neppure il marchese Carega, allora giovinetto e disegnatore che con i suoi amici s'incrociava da per tutto, davanti al quadro dell'Esposizione, e del pannello dell'abate Caselli; nella galleria ottagona o nell'aula dove troneggiava, il cannone Cavalli ancora altero del trionfo ottenuto a Gaila.

Il caldo è venuto tardi; ed è capitato improvviso, soffocante, asfissico, come una raffica di vento del deserto, con evidente e subitanea perturbazione del sistema nervoso di

Nel poveri barometri ambulanti

e conseguenti recrudescenze nelle polemiche e nelle discussioni parlamentari giornalistiche e cavalleresche.

Il caldo giustificherà anche agli occhi degli elettori le esplosioni pontifiche del duca di San Martino contro il deputato, e del Cardinale il Mancini, avvocato contro avvocato. E degli esempi c'è sempre chi profita. A Padova il direttore dell'*Evangelico* risponde per le rime ad un individuo che lo ha insultato: a Napoli la *Bandiera* del *Popolo* insulta i paroloni ssesquipedali di Giovanni Bovio, minaccia schiaffi a Vittorio Imbriani e dice di non darglieli perché una malattia di spina lo inchioda sopra una sedia. In questo caso sarebbe stato meglio non dirli neppure: lo ne potrei promettere ad Orlando e magari a Bujardo se non li avessero inchiodati dietro la cassa funebre.

Il caso più rumoroso è stato quello di Genova nel quale è mescolato uno dei più bei nomi storici della *Superba*. E non ci fa una bella figura! Nihanno tanto parlato che mi dispiacciono dall'essere discreti. Una signorina e sua madre — tutte e due dell'aristocrazia genovese — vedendosi seguite dal conte Ugo Perotti Malinogni vanno a rifugiarsi in casa del marchese Durazzo. Il marchese scende; trova nel portone l'adoratore troppo insistente e si abbaruffano fra loro. Il Durazzo dice d'aver dato due schiaffi

Il Perolari nega di averli ricevuti. Il Durazzo, sfidato, accetta di battersi al confine francese. Ma a Ventimiglia l'avversario ed i testimoni lo aspettano invano. Un amico, richiesto da Parigi di notizie intorno all'esito del duello, ha risposto — secondo il *Caffare* — "Marchese Durazzo morì avendo perduto treno."

Capisco in certi casi il non volersi battere. Non capisco il mancare all'appuntamento, a meno che il marchese Durazzo non si sia spaventato all'idea d'andare incontro al colera.

In questo caso doveva fare come quello studente di Strasburgo che si è ammazzato... per la paura di dover battersi alla schiaba.

Tutto quanto ho scritto qui sopra importa ben poco alle venticinque persone incaricate da se medesime di rappresentare la così detta "tutta Milano."

Ben altro argomento le appassiona. Quest'inverno alla Scala si rappresenterà l'*Amor*, il nuovo ballo dal quale Manzotti leva un quadro ogni giorno? C'è chi dice di sì e chi dice di no. C'è chi afferma che il ballo costerebbe la bagattella di 200.000 lire e chi ne crede sufficienti 120.000. Fra questi sì e no mi permetto d'esser proprio di parer contrario. Per l'aria bisogna spendere, ma non mi vengano a parlar d'arte quando vogliono buttar via 200.000 lire, ed anche 120.000 per un ballo. Non mi parlino d'arte perché a questo modo l'opera in musica diventerà un accessorio: si rappresenteranno due o tre atti del *Don Carlos*, del *Lohengrin*, o degli *Ugonotti* per far più tardi, come si strimpellano dei *scatolieri* al teatro della commedia far un atto e un altro.

L'autore, modestamente, chiede soli 25.000 franchi, la paga di un ministro. Ed ha ragione di chiederli perché il pubblico già ha dimostrato di commoversi più alla galoppe dei messaggeri telegrafati dell'*Excelsior* che alla scena finale del *Meistersinger*.

Il torto è dunque di chi non si commuove a quell'agitarsi di gambe di tutti i colori, e non capisce tutto il concetto filosofico della storia dell'umanità che termina colla battaglia di Legnano? Tutta la storia moderna dal 1476 in poi non ha ragione d'esistere doppiocché il Manzotti l'ha trascurata... E l'amor?... dove lascia l'amore?

Sentite! Io non credo di esser sospetto di socialismo: ma spendere 200.000 lire, a questi tanti di lana, senza arricchire né di un buon verso, né di una nota, né di un bel tocco di pennello, né di un'idea, il patrimonio dello spirito umano, mi pare uno spreco ingiustificabile.

Non si può neppure chiamare una partita di *gira* come chiamano le bilance quelle partite che, a forza di girare, finiscono col farsi perdere di vista per una uscita qualsiasi.

Cico e Calò.

I TESORI DELL'ARTE IN ITALIA.

Continuando a dare notizie e saggi della splendida opera del Litkov sull'arte italiana, opera della quale è in corso di pubblicazione la traduzione italiana, presentiamo in questo numero due altre incisioni che confermano sempre più il grande incontro di questo libro d'arte che decanta le glorie artistiche del nostro paese. La tavola architettonica rappresenta l'atrio detto *Di David* del palazzo del T. a Mantova, una delle più svarzose creazioni dell'architettura del risorgimento classico italiano, l'altra il celebre affresco di Giulio Romano: *Venera e Marte al bagno*. Ci riserviamo di parlare più estesamente nel prossimo numero di queste due opere che si ammirano nella famosa reggia dei Gonzaga a Mantova.



Contessa Serego-Allighieri Gozzadini.

LETTERE D'UNA GENTILUOMA ITALIANA¹.

A leggere le lettere della contessa Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini pubblicate nella seconda edizione della sua biografia, è quasi come averla conosciuta di persona. Di rado una piccola raccolta epistolare (per quanto intimo documento sia per sé stessa la lettera familiare) valse come questa a significare così al vivo l'ingegno e l'animo d'alcuno; più di rado a riprodurre così bene, non solo le linee più forti e caratteristiche, ma ancora le sfumature più leggere, le gradazioni più delicate e più fini d'una figura di donna, la quale si mostra ed era appunto singolarissima in ciò, che all'elevatezza della mente e del sentimento, alla serietà e ampiezza della cultura accoppiava, nel conversare e nello scrivere, qualità di spirito tutte sue, varietà, grazia, brio, acutezza e forza mirabile di osservazione, e con tutto ciò alternative di giocosità e di mestizie, di pietà e di sdegni, ora gentilmente ironiche, ora quasi violentemente eloquenti, sempre poi naturali, spontanee, sempre senz'ombra e senza ritardo di premeditazione visibile, ma così efficace e la vaghezza dell'improvviso e, quasi direi, dell'impensato. Tale era la contessa Gozzadini e tale ha dimostrato le sue lettere ed i suoi amici lo riconoscono. Così ne parla infatti il Carducci: «La contessa Gozzadini, avendo, oltre il nobil sentire, un singolar temperamento di facilità vive, fini ed argute, di ciò che sentiva a osservar s'era avvezza a rendersi ragione, facendosene un concetto sù ed esprimendolo con novità ferma e non enfasi mai, ch'è indicio di anima debole e falsa; non sentimentalità, ch'è accusa d'anima debole e dura; un gran disprezzo della volgarità, vizio oramai comune in basso ed in alto; un ragioner fitto, serrato, giusto, con un guardarvi fisso e chiaro negli occhi, con lampi d'amori e di sdegni e di quando in quando uno scatto o una crollata di spalle poetica, gibberlinica... Così forte uscì dalla fantastica morbidezza della contessa veronese, così schietta passò tra la compassata e fiesca griglia bolognese; senza sforzi e atteggiamenti di originalità, temperando la franchezza con una gran gentilezza signorile». Pensava molto, parlava bene, e scriveva quindi anche bene. Così giudica pure il Carducci e così risponde di passata a chi, per complimenti, ci alludeva talvolta le lettere della contessa di studiamente e letterariamente eleganti. «È un bel merito», scrive il Carducci, «che essa non meritò mai». Forse se non avesse avuto il tempo di formarsi da sé, se avesse dovuto più disciplinatamente accogliere le influenze letterarie, fra le quali era nata ed aveva trascorsa la sua prima giovinezza, il risulterebbe sarebbe stato diverso: né tuttavia è da concludere che la libertà di studi e di occupazioni, per cui l'ingegno e l'animo della contessa Gozzadini si formarono a quel modo, convenga sempre a chi non s'ori da natura potenza e attitudini eguali alle sue. Comunque, la società, fra le adorazioni della quale si spensero intanto tempo la bellezza e l'ingegno della madre, Anna di Schio, era essa stessa una società in trasformazione, non sol-

tanto per gusti e ammirazioni letterarie, ma ancora per sentimenti, costumi, opinioni. V'era passata sopra la rivoluzione francese ed ora le incombeva non meno violenta la reazione. E quale già prende da sentimentalisti stranieri intonazioni preamautiche, e da occasione ai *Sepleri* del Foscolo; Bartolomeo Lorenzi, uno degli ultimi disadattati; Vincenzo Monti, che in versi splendidamente d'assai rispondeva possenti ad eventi della storia contemporanea; Carlo Ugoni, che nel rifiuto della sua *Letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII* toccava le soglie della critica odierna; Giuseppe Nicotini, poeta disadattico, che imita gli *Amori delle Piane* del Darwin, e traduce il Byron, e precetti altri; fra gli ultimi amici di Anna di Schio, parevano già chiudere un'età e inaugurare una nuova. Superstite intransigente della società vecchia in casa Serego-Allighieri, col cervello e i capelli a coda anche nel '39, il conte Dante, cognato di Anna, resisteva tenace e da solo ad ogni alito di novità, ma fu dei primi altresì ad esperimentare l'aveva satira di Maria Teresa, che, fredda forse di reminiscenze manzoniane, scriveva di lui, solito a minacciarlo: «se vedremo né la val di Giosafat»: il conte zio è sempre uguale a sé stesso; scommetto che non si troverà al suo famoso *rendez-vous* nella valle di Giosafat ed il Signore gli dirà: «vieni fra gli eletti alla mia destra», — egli si ostinerà di stare alla sinistra». E in altre lettere scolpiva con una parola i meriti, verso la famiglia della dominazione del conte zio, alla cui dipendenza anche il conte Federico, padre di Maria Teresa, piegava rassegnato: «Debo pur troppo certificare la triste notizia che ho avuta dei nostri colli rovinati... la tempesta amministrò lo stabilimento di Gargagnano peggio che non sul farlo il conte Dante: è tutto dire». Fra queste resistenze un po' attardate, quelle aspirazioni un po' vaghe, un indole così fortemente temprata, come era quella di Maria Teresa, sentiva la necessità di determinarsi senz'altro da sé, aiuto che della propria elezione, tanto più che uscita dalla casa d'un educatore di monache, dove l'avva comandava la tirannide di quelle aspirazioni, non molto dopo la madre, ed i più fidati amici di questa erano già stati dispersi dalle persecuzioni politiche del 21. Anna di Schio, virtuosissima donna, fu pianta in prosa ed in versi da letterati del tempo, ma quanto più vere e scritte parlano di lei le lettere della figlia! «Sopra tutto si deve osservare, essa scrive, di non renderla pedantesco letteraria o sapiente, cosa che essa abborriva più di tutte; ma bensì dimostrare naturalmente quelle sue qualità d'ingegno e di cuore così lontane da ogni affettazione... Non si loda il suo amore di madre: amore che in lei non fu cosa secondaria, ma invece la dominò, per così dire, unicamente, le infuse coraggio a sostenere ogni più amaro sacrificio, diresse ogni sua azione e forse contribuì con infiniti pensieri ed inquietudini a' suoi mali ed alla sua perdita: ne diamo testimoni tutti quelli che la conobbero». E all'Odorici, che si preparava a scrivere la storia della famiglia Serego: «A suo tempo raccomanderei alla sua memoria un nome a me sacro, quello della madre mia, splendore della mia casa paterna, e del quale vorrei eternare la memoria nella storia nostra, e direi che essa morì con tanta virtù di cuore e d'intelletto».

Rimasta così sola, fra il padre ottimo ma debole, e lo zio burbero e per giunta infermico, Maria Teresa provò di consolarsi in molti studi, le lingue, le lettere, la botanica, le arti, alle quali si sentiva chiamata il poeta di Dante, e non per prediletto anche di sua madre e massima gloria della sua casa, in cui dal secolo XVI Ginevra, ultima della discendenza maschile dell'Allighieri, aveva portato il sangue ed il cognome del poeta. Quasi nascondesse però (come fece poi sempre) tanta sua attività intellettuale, si dedicò anche al cugino Montanari, biografo del Pindemonte, si scusava d'aver adoperato parole danesche: «ho scherzato valendomi delle parole di Dante, che sul serio non oserei pedanteggiare così ed ho scherzato per la civetteria di piacerti». Più aperta ed espansiva scriveva al cugino Sano e alla Caterina Bon-Brenzoni, suoi intimissimi, parlando della sua passione per le arti. Allo Schio confidava i suoi propositi per l'avvenire, dei quali avrebbe inorridito il conte zio, quasi come per

¹ Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzadini: seconda ediz. ampliata con Prefazione di GIUSEPPE CARDUCCI, Bologna, Nicola Zanichelli, 1884.



Esposizione Nazionale di Torino. — DIVERTIMENTI: NEL RECINTO GODARD, NEL SERRAGLIO BIDEI, AL CIRCO WULFF (disegno di E. Ximenes).



VENERE E MARTE NEL BAGNO, affresco di Giulio Romano nel palazzo T. a Mantova.



GRANDE ATRIO DI DAVIDE, nel palazzo T. di Mantova.
(Dai Tesori d'arte in Italia, del BARONE DI LUTZOW).

avendo l'aria di non se n'accorgere neppure; quelle, in cui, coi più intimi si lascia andare agli sconforti, agli sdegni, alle tetraggini, agli entusiasmi, che via via le ispirano le sventure, la perdita dei suoi cari, la pochezza della natura, l'arte, la patria, la scienza, l'amore della solitudine e della meditazione, i problemi e le contraddizioni misteriose del destino. Ma tutto si ferma lì, e il pensiero di questa donna, meravigliosamente operosa. Per naturalezza e cultura le lettere della contessa Gozzadini non potrebbero essere paragonate che a quelle d'illustri donne del Cinquecento, quando il fondamento della vita nazionale era ancora abbastanza schietto e vero e l'educazione sviluppava l'individualità della donna in modo quasi uguale a quello dell'uomo. Dopo, e proprio fino al tempo della giovinezza della Gozzadini, la decadenza e la falsità della vita sociale italiana ci dà lettere di donna, in cui un pensiero debole e vacillante si veste di forme pretenziose e caricate o non più. « Scrivevano male, nota il Carducci, perché di certo intendevano con tutte le forze a scrivere bene o a scrivere tutt'altro da quello che parlavano. » Rimarrebbero le Francesi. Ma le lettere della Sévigné, tanto celebri, che esse l'espansione naturale e continua dell'intelletto e del cuore di una donna, o non piuttosto un trattato formale di pedagogia domnesca e signorile? E quei atteggiamenti di pensiero e di forma nelle lettere della Gozzadini farebbero meglio ricordare la Buio Defland, ma tali confronti sono irrivoltibili e indiscreti, perché non vanno mai, scrivendo, a far opera di letteratura. Le lettere della Gozzadini sono altro e meglio che modelli di stile epistolare femminile. Sono l'autobiografia morale d'una gentildonna italiana di grande animo durante il periodo storico della nostra rivoluzione, ed in ciò consiste il loro pregio e la loro importanza maggiore.

ERNESTO MASI.

Necrologio.

— Di Felice Le Montier, il celebre editore di Firenze, parleremo in altro numero, facciano il titolo.

Pietro Calvi, editore, n. 97 in Milano sua patria di 51 anni di malattia polmonare, della quale soffriva da otto anni, era figlio d'un antiquario. Studiò all'Accademia di Milano e fu poi allievo di Selzer. La sua prima stanza fu una *Uffizi* di via S. Pietro all'angolo con un *Amleto* e qualche altra stanzina, e si diede quasi a quel genere di solitaria polimeria nella quale si era fatta una specialità. Il Calvi ha figurato a tutte le esposizioni internazionali del due cristiani, e si è fatto soprattutto celebre per questa sua solitaria polimeria, impiegando per mezzo figure e basti qualche diversità di marmi, o marmi e bronzi. Naturalmente, i personaggi di colore rosso, i più adatti e tal genere d'arte. Così vanno citati: i suoi busti e statue figure più universalmente noti: l'*Oblio* che espose la prima volta in Milano nel 1873, le *Zio Tom* e la *Zia Clara*, l'*Ida*, ecc. Le tre sue opere ancora in mostra a Torino sono tutte e tre di questo genere. Ben-Aly-Ben-Ladjar, Adayah, e il monestrello more che scema il mascolino.

— Niccolò Claus, n. 29 a Milano, dove viveva fin dal 1855, dando lezioni di lingua tedesca. Corrispondente letterario di parecchi giornali tedeschi, si adoperò sempre a mettere nella miglior luce gli uomini e le cose d'Italia. Poeta, conosciuto e lodato nella sua patria, tradusse le poesie di parecchi italiani viventi; specialmente nel suo ultimo lavoro intitolato *Siam fratelli*. Pedagogista e scrittore appassionato di cose didattiche, scrisse una *Grammatica della lingua tedesca molto diffusa in Italia*; una *Grammatica tedesca per i Tedeschi* stampata a Lipsia dal Brockhaus; diversi altri libri per lo studio della lingua e della letteratura tedesca e un *Trattato metodico dell'aritmetica*.

— Il nobile Pompeo Calvi, n. a Milano, sua città natia, 1828 corrente, era un vecchio pittore di prospettiva, allievo di Migliara. Si era ritirato dall'arte anno dal 1844. Fu socio d'onore e consigliere dell'Accademia di Brera, avendo al suo tempo figurato accanto al Moja, al Bisi e al Canella.

— Geronima Barottini, n. a 72 anni il 1° giugno l'etrasiano in quel di Caluso: era nato a Livignoli. A 18 anni vestì l'abito di Caluso: fu maestro d'umanità a Urbino, quindi rettore del collegio di Firenze. Pubblicò i primi suoi versi nel 1859; era della scuola del Carrer e del Cognoli, conta Dio, la patria e la famiglia.

— Giambattista Pericoli, n. a 74 anni il 3 giugno a Urbino direttore dell'Istituto di Belle arti di Bologna. Della sua opera si ricorda soprattutto una *Eve* in marmo, ripetutissima.

UOMINI E DONNE DEL GIORNO

La famiglia imperiale di Russia è così numerosa che le feste domestiche vi si succedono a brevi intervalli. Il mese scorso fu celebrato il 14° anno del principe ereditario; pochi giorni fa, il 14 giugno, le nozze del principe Sergio, quarto fratello dello Zar, con la principessa Elisabetta figlia del granduca d'Assia, Luigi IV. Non ci fermeremo a descrivere le pompe del cerimoniale; diamo il ritratto dei giovani sposi: il principe ha 37 anni, e la principessa ne ha 30; si dice, è molto graziosa.



Il principe d'Orange.

Del defunto principe d'Orange, abbiamo già parlato, Guglielmo Alessandro Carlo Enrico Federico, principe d'Orange e passato erede al trono dei Paesi Bassi, che morì il 21 di questo mese, nacque il 25 agosto 1854. Egli era il secondogenito del re Guglielmo; sua madre, che era la principessa Sofia di Württemberg, morì nel 1877, e il Principe, che l'amava e venerava, non si riebbe mai del tutto dal dolore di questa perdita, a cui s'aggiunse nel 1879 il dolore per la morte del fratello, e da ultimo quello per l'essere il padre passato a seconde nozze. Uomo studioso e misantropo per indole, egli si mostrava raramente in pubblico, avendo in pochi e scelti amici i suoi libri e i suoi ricordi. Era anche molto affranto. Qualche volta assisteva a riunioni Massoniche, e nel 1877 presiedette la conferenza tenuta all'Aja per celebrare il secondo centenario della morte dello Spinoza. Egli allora pronunciò un bel discorso che gli valse questo elogio di Ernesto Renan: essere il Principe un "uomo di raffinata intelligenza e vero filosofo." Il Principe non era maritato, e passava per un gran nemico delle donne, come il re di Baviera. Di salute delicata, fu assalito da una febbre tifoidea che lo condusse alla tomba. Viveva in una casa modesta, storica, l'*Hotel Kneuterdyk*, che fu la casa di Giovanni di Witt, e dieci anni or sono era residenza dello storico Motley.

La signora De Kolenne.

Chiamiamola così, col nome da essa ripudiato, altratta da un taluno principesco, che appena raggiunto, le sfuggì. Questa bella e affascinante signora, che occupò di sé, negli ultimi tempi, le alte sfere politiche di mezza Europa, appartiene per nascita all'antica nobiltà russa: è figlia del fu conte Adamo Hutten-Grapski. Nel febbraio 1873 sposò il segretario d'ambasciata russo signor nobile suo successore residente a Stoccolma, a Berna, a Weimar, a Darmstadt a Carlsruhe. Mentre ella si trovava a Darmstadt, capitale dell'Assia, si cominciò a vociferare della simpatia di quel granduca Luigi IV — vedovo dal 78 della principessa Alice, figlia del re di Svezia — per la bella russa. L'anno scorso — cui si annetteva poca importanza — si seppe che Luigi IV desiderasse sposare la cognata. La principessa fu, cioè che le leggi tedesche non gli concessero.



La signora De Kolenne.

Fu forse in seguito alla ripetuta ripulsa data dalle Camere inglesi al bill, che avrebbe reso possibile tale matrimonio, che avvenne il divorzio dei coniugi De Kolenne e il matrimonio civile della contessa col granduca, seguito la sera del 30 aprile scorso. Grande fu la sorpresa nelle alte sfere politiche della Germania e dell'Inghilterra, e grande fu la sdegna della regina Vittoria. Reclamazioni dovevano consigliare al granduca un matrimonio morganatico; l'unico possibile erede del granduca, essendo suo figlio Ernesto Luigi, un ragazzo di quindici anni, gracile, malaticcio. E la regina d'Inghilterra non valeva meno la sua influenza, per rompere questa unione, e, nonostante la opposizione, sulle prime molto energica, tenace, della signora di Kolenne, vi riuscì.

Un mese dopo l'affettuoso matrimonio, si firmava a Berlino un atto fra il consigliere Lohseisen, rappresentante del granduca, e il consigliere Horwitz, rappresentante della contessa, col quale si stabiliva di comune accordo il divorzio, e il granduca assegnava alla contessa un annuo rendita di 30,000 marchi, e le concedeva il titolo di Contessa di Romrod (piccola terra dell'Assia). Ella poi si obbligava a stabilire la sua residenza fuori dell'Assia.

Durante queste trattative, la necontessa di Romrod dimorò a Berlino. Dove ora si trovi non si sa. È naturale, che essa cerchi di stare nascosta, poiché non è ancora svanito il ramore che si fa intorno al suo nome. Non può, per altro, nascondere la sua età. È nata il 18 novembre 1833.

STORIA DELL'ARTE

UN PRECURSORE DI NICCOLA PISANO

Nella vecchia ed appassionata questione di precedenza fra la Toscana e il napoletano rispetto al risorgimento dell'arte, una delle più forti ragioni che si adducono per sostenere che il celebre Nicola Pisano nacque e fu educato, non a Pisa, come si credeva, ma nelle Puglie, consiste nella mancanza di sculture toscane anteriori a lui, che siano come di preparazione alla sua grande riforma artistica, la quale perciò apparirebbe soltanto un'innovazione, miracolosamente, senza quel lucido col passato che si richiedeva per spiegare qualsiasi avvenimento storico. Il Milanesi ha tentato di opporre alcune sculture del Battistino di Pisa, in cui apparisce l'imitazione dell'antico; ma non cita l'opera che avrebbe, meglio d'ogni altra, avvalorato la sua tesi. L'opera è veramente singolare: egli l'abbiamo vista, e ne parla in alto proposito, e si trova nella sua stessa città nativa, Siena. Non la citano neanche i signori Cavalaselle e Crowe.

È un lungo bassorilievo in marmo, proveniente da una chiesa del territorio di Siena, che ora si vede in Duomo, nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, sotto la famosa tavola di Duccio. Il Milanesi negli *Scritti vari sulla Storia dell'Arte in Toscana* lo giudica "uno dei più antichi saggi della scultura senese, e "lavorato



BASSORILIEVO NEL DUOMO DI SIENA.



BASSORILIEVO DI GUIDO DA COMO, IN PISTOIA.



BASSORILIEVO DI NICCOLÒ PISANO A PISA (disegni di G.-B. Toschi).

con bustine prate di scapella, ma con figure tane, pesanti e zolle nel disegno e nell'attitudine. Il Della Valle nelle sue *Lettere Senesi* dice che la "del tozzo" del naso proveniente da uno scapello grossolano ed inesperto, appare dal tutto insieme si vede che l'aria di quell'epoca non aveva finito di cadere; ed aggiunge che di mette non si fece prima di Niccolò Pisano. In quell'altra che di buono, nel suo G. Della Valle, forse gli estemi segni di vita d'un arte che stava per spingersi, devono piuttosto vedersi i segni non dubbi d'un arte che rinascere, e riusciva precisamente coi modi suoi poi da Niccolò Pisano. Per dimostrarlo parremo a confronto due delle quattro storie del bassorilievo di Siena con storie d'eguale argomento scolpite da Niccolò nel suo pergamino di Pisa. Se ne trovano due d'argomento eguale anche in quello di Siena, distante appena qualche metro dai bassorilievi, con cui si vogliono confrontare, ma la maniera dei due pergamini con molte analogie ha pure molte e forti differenze, ed è a Pisa che deve studiarsi il fare tipico di Niccolò, coi pregi e coi difetti che gli sono propri: a Siena è per lungo aiuto degli scolari e forse per essersi allontanato dai modelli antichi di sua predilezione, o per altre cause, il suo fare apparisce meno schietto. Perché poi si comprenda meglio l'analogia fra le due maniere, allarghiamo il confronto al pergamino di San Jacopo in Pistoia, scolpito da Guido da Como, che fu contemporaneo di Niccolò ma tenne altri metodi.

Nei marmi di Siena come nel pergamino di Niccolò a Pisa sono unite nel medesimo bassorilievo l'Annunciazione e la Natività. Nell'Annunciazione di Siena l'angelo e Maria hanno larghi il volto e le spalle, grosso il collo e la vita è fuori di proporzione coll'altezza del corpo. Proporzioni migliori hanno quelli di Niccolò, ma sono anch'essi soverchiamente membruti, e mostrano quell'attivato che forma uno dei caratteri più evidenti di quasi tutte le sue figure e della somiglianza loro con quelle di Siena. L'atteggiamento dell'angelo di Siena è analogo a quello di Niccolò, tutti e due sono quasi di profilo, alzato la destra a benedire Maria e colla sinistra quello di Siena tiene una verga fiorita ed ha gettato sull'avambraccio un lembo del manto; quello di Niccolò tiene solo il manto. In tutti e due la chioma copiosa, mollemente rialzata verso le tempie, scende a onde sulle spalle, ed oltre ad analogia di concetto ci si vede analogia d'esecuzione. Nei tempi di maggiore decadenza dell'arte, come in quelli della sua fioritura, volendo rappresentare la piumosità dei capelli e della barba non si seppe fare di meglio che tracciare una serie di solchi paralleli ed equidistanti, come possono vedersi, benché non infantili del tutto, nell'Annunciazione di Guido da Como; ed anche quando l'arte giunse a rappresentare con sufficiente esattezza le altre parti del corpo umano, quanto ai peli si continuò in modo non molto migliore, solo pervenuta ad un alto grado di sviluppo, l'arte riuscì a toccare la perfetta naturalezza. Le ciocche così ordinatamente concepite ed abilmente lavorate di Niccolò mostrano il fare d'un'arte giunta alla maturità; non già bambina come quella del suo tempo; ed hanno uguale carattere, sebbene eseguiti in modo più timido, i capelli e le barbe dei bassorilievi di Siena, perché tutti e due gli autori attinsero a una medesima fonte: l'imitazione delle sculture antiche.

Ciò viene confermato da altre parti delle loro opere. Così in ambidue gli angeli delle Annunciazioni che confrontano, le guance carnee e ben girate, il naso dal profilo diritto, la sua vicinanza alla bocca e il piccolo angolo che fa colla fronte piana, il mento ben sviluppato e tondo, come il volto preso nel suo insieme fanno ricordare il notissimo tipo della classica antichità; in quello di Siena il labbro inferiore ed il mento sporgono troppo; ma ciò venne dall'aver voluto l'artista rappresentarlo in atto di parlare. Al contrario nell'angelo di Guido da Como la fronte a curve, le guance quadrate, il mento corto e gli occhi tondi e fissi non lasciano intravedere alcuna delle stupende linee che caratterizzano il tipo antico.

Altra analogia fra l'angelo dai bassorilievi di Siena e quello di Niccolò, come fra tutte le loro figure in genere, consiste nelle pieghe degli abiti, morbide, rette, variate, con partiti eleganti ed un'abilità di modellato che nelle sculture toscane del 1100 e del 1200, fatte senza l'aiuto



Lago di Como. — UNA STRADA A BELLAGIO.



CHIESA DELLA MADONNA DEL TIGLIO A GRAYEDONA.

(Disegni di Q. Michetti).

rio e mutare in fior di galantomo il più fradello dei bricconi. Tale ha commesso più frodi e più furti che non porta peli sul mento, al quale nessun ricorserà di porgere la mano, se egli ha avuto il facile coraggio di farsi punzochiare, davanti a quattro testimoni, dalla punta d'una lama più o meno rinzuzzata. In verità ch'io ammiro questo ritrovato per coonestare una vita oltraborsosa e neppure la stima degli uomini dabbene, anzi di far figura quasi di eroe agli occhi delle fanciulle ingenui.

C'è stato nella settimana un combattimento di questo bel genere fra due proprietari di giornali, che, dopo essersi vituperati a vicenda e dati l'uno all'altro del ladro e del birbo, si sono poi riconciliati e stretti le mani, come se al tocco dei loro fioretti, come a quello d'una bacchetta di mago, fosse di subito scomparsa ognifloro magagna. È vero che questo ricompariranno tutte, e più nere, se domani torna utile o vanaggioso a' nuovi amici...

A proposito di amici, e non si può negare che a Parigi s'occupino adesso dell'Italia più che non si soleva da vari anni. Sabato scorso il *Figaro* ha pubblicato un supplemento letterario unicamente italiano, e non d'oltra sua se la srella degli scrittori lasciò for-



GLI SPOSI IMPERIALI PRINCIPÉ SERGIO DI RUSSIA E PRINCIPLESSA ELISABETTA.

se un poco a desiderare. Ma fra questi ce n'era pure uno o due degni dell'onore di essere tradotti nella lingua del non-

Dell'Esposizione di Torino, i moti che hanno avuto la fortuna di scorre, parlano con ammirazione, vantano i progressi incredibili dell'Italia, e alla fede sposano nobili auguri di prosperità crescente e di fruttifera opera fra le due sorelle.

Se poi qualche ignorante o malinteso cerca di tirare prego a questa o a quella virtù dell'ingegno o del cuore italiano, egli non ha a seguirci e non merita che si dia peso alle sue parole. Così la scienza proferta contro la lingua italiana da uno scrittore d'una rivistuccola che qui pochi anni fa conobbe di nome e quasi nessuno legge, non era davvero degna dell'onore che le avete fatto, in questo splendido giornale, traducendola e ponendola sotto gli occhi d'ogni vostro lettore. È raro che un francese, anche intelligente e dotto, sia in grado di scoprire con vera conoscenza d'una lingua o di una letteratura forestiera; figuratevi poi quanto egli è un'arlecchina della *lettre indépendante*! Un'altra volta state più fieri e più disingnati, che ne avete bene il diritto!

D. A. PARODI.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquale

DENTISTERIA

Nuovo sistema del Prof. SOLLICHON

Ch. Mac-Dew, Inventore di varie Società scientifiche, premiato con medaglia d'oro, non uncinò, né legare di metallo, né di colla, né di qualsiasi indurimento, senza dolore, senza molestia, per denti e per radici ancora esistenti che non avevano di loro.

Si rinfacciano pure lavori fatti da altri, che non potessero altrimenti servirvi. Si parla l'italiano, francese, tedesco ed inglese. — MILANO, Via Santa Marta, 23, vicino alla Piazza. — Non confondere nome né indirizzo.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA

COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia - L. 70, 036, 093, 45
Assicurazioni contro i danni degli incendi e la loro conseguenza.
Assicurazioni dei prodotti esportati contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, comprese l'Assicurazione mista e capitale raddoppiato.
Assicurazioni contro le dispendiose malattie.
Ritornamenti dei danari. — L. 537, 469, 557, 17.
La DIREZIONE ha sede in Venezia nella Procuratie di S. Marco, R. 23, 24, con Aggregazione in tutti i principali comuni d'Italia.
In MILANO: Legittimo Divisione e Agenzia provinciale. Via Rastrello Ferraro, 18.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, Gerente.

Sedie a giravola, e Sedie carrozzelle



per stanza o per via, di tutte le forme.

Sedie da gioco, e Sedie portatili

d'ogni qualità

della più semplice a quella più di lusso, di ricognizione perfezionata.

Vengono fornite dalle

Sanitäts-apparates Fabrik von

John. Linowky, - Fisser Heideck, - Berlin, G. Briderer, 15.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA E ZEN

MILANO
Corso Magenta
392

MEDAGLIA D'ORO
ED ADOBBI
secondo le più scrupolose esigenze moderne a prezzi uniti praticati.

Catalogo illustrato a richiesta.



OPPRESSIONE
TOSCA
GASTRI, RIVISTATO
ASMA
NEVILLAGE
REAGITE D'ORO
Tutti gli ingegni - J. Knappe, 118, rue St-Laurent, PARIS.
No 10 TUTTA LA PRINCIPALE FARMACIA SUTTER - 28 PLACE ST. MARC, Roma.
DEPOSITO - MANSONI, Milano - IMBERT, BARBERO, Roma.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.